Bill si affida ancora a Hillary

Un bacio alla moglie per «dimenticare» il Sexgate

WASHINGTON Bill Clinton ha cominciato il 1999 con un bacio alla moglie Hillary, a suggellare l'auspicio di una ritrovata intesa con la first lady tradita, umiliata e costretta nonostante tutto a difenderlo di fronte agli attacchi del procuratore Kenneth Starr e degli avversari politici.

Nella località balneare di Hilton Head Island, in South Carolina, Clinton e consorte hanno partecipato ad un ricevimento con un gruppo di ragazzi e con i loro genitori. Clinton ha risposto a domande sui temi più disparati. Nessuno ha sfiorato la questione del Sexgate e dell'impeachment. Se si aggiunge che in Congresso l'ipotesi di chiudere il caso con una semplice censura sta riprendendo quota, si capisce come il presidente possa dirsi ottimista. Paradossalmente, l'unico ad alludere, seppure di sfuggita, allo scandalo e al rischio di essere processato in Senato, è stato lo stesso Clinton, allorchè ha puntualizzato che dal suo punto di vista il confronto partitico consiste nel dibattere, anche energicamente se occorre, temi quali la salvaguardia dell'assistenza sociale per garantire un futuro alle nuove generazioni, e «rifuggire», invece, «dalla politica della demolizione dell'avversario sul piano personale».

Per quanto riguarda la procedura relativa all'impeachment, si discute ora di un eventuale voto preliminare in Senato, circa la prosecuzione o meno del giudizio. Esso fungerebbe da banco di prova per le sorti di Clinton. La maggioranza richiesta sarebbe dei due terzi, proprio come è previsto dalla Costituzione per il verdetto di colpevolezza. Se prevalessero i no, si spianerebbe in pratica la strada ad una soluzione non traumatica, cioè a chiudere l'intera vicenda con una semplice censura.

Al Gore si candida a guidare l'America del dopo Clinton

Il numero due dell'Amministrazione Usa in corsa per la «nomination» democratica

WASHINGTON Al Gore ha dato ufficialmente il via alla sua corsa verso la Casa Bianca. Una corsa che a partire dal febbraio del 2000 lo vedrà in competizione con altri leader del suo partito nelle primarie da cui uscirà infine il candidato democratico alla presidenza degli Stati Uniti.

Gore, attuale vice del capo della Casa Bianca Bill Clinton, punta a diventarne l'erede politico ed a succedergli alla testa del paese più potente del mondo. La sua macchina elettorale muove i primi passi proprio a ridosso dello show-down finale in Senato sull'impeachment voluto dall'opposizione repubblicana a carico del presidente Usa con il pretesto della sua relazione erotica con Monica Lewinsky.

Quasi a volere dare ragione a coloro che da tempo gli hanno affibbiato l'etichetta di figura rassicurante ma grigia, Al Gore ha scelto una partenza in sordina. L'ultimo giorno del 1998, mentre i connazionali erano piuttosto interessati a divertirsi che non a seguire gli avvenimenti politici locali, il suo staff ha inviato alla Commissione federale i documenti necessari a istituire ufficialmente un comitato elettorale. È nato così il «Comitato per Gore 2000».

Prepapare una campagna elettorale comporta l'avvio di una serie di attività, tra cui l'affitto di una sede, viaggi, organizzazione di comizi e incontri pubblici. Il tutto comporterà spese notevoli. Gli esperti calcolano che serviranno almeno 25 milioni di dollari, da spendere nell'arco del 1999. Vale a dire oltre quaranta miliardi di lire, o per essere più aggiornati, venti milioni di euro. «Sono tutti fuori a cercar soldi», ha detto Craig Smith, che guiderà la campagna del vicepresidente democratico.

Gore, nonostante la personalità incolore, ha parecchie frecce al suo arco. Innanzitutto si è dimostrato un amico e un collaboratore fedele a Clinton anche nei momenti bui del Sexgate, dandosi da fare per coagulare il massimo sostegno di tutto il partito a Bill. Visto che Clinton resta a livelli di popolarità altissimi (oltre il 66 per cento dicono i più recenti sondaggi), l'essere visto dagli americani come un suo amico fedele può contare molto.

Gore rappresenta anche la continuità e candidandosi può passare per così dire all'incasso per conto di Clinton: sei anni di crescita economica continua hanno premiato le tasche di chi investe a Wall Street e hanno portato la disoccupazione molto vicino al tasso ritenuto fisiologico del tre o quattro per cento.

Il delfino di Clinton, che ha 50 anni ed è figlio di un ex-senatore del Tennessee, «rischia» così di vincere senza dover sedurre l'elettorato, anche grazie al suo matrimonio felice, alla sua famiglia unita e ai modi da persona normale. In più, per ora, può contare su un partito repubblicano scatenato nella caccia a Clinton, ma confuso su tutto il resto, compresa la scelta di candidati presidenziali all'altezza del compito.

Il vice presidente Al Gore

In pista forse anche Gephardt

Richard Gephardt è uno dei più probabili avversari di Al Gore per la «nomination» democratica, cioè per la corsa alla casa Bianca. Attualmente è il capo dei deputati democratici. Gephardt è nato a St.Louis, in Missouri, il 31 gennaio del 1941.

Suo padre faceva il lattaio, ma non era povero, perché arrotondava bene il bilancio con una piccola agenzia immobiliare. Dick e suo fratello non fecero la fame e furono mandati a frequentare ottime scuole. Dick Gephardt è di una generazione leggermente precedente a quella di Clinton, di Gore e di Gingrich.

Pur avendo solo due anni più di Gingrich e cinque più del Presidente, Gephardt era già grande nel '68, e quindi gli manca tutta l'esperienza della contestazione studentesca e dell'opposizione alla guerra del Vietnam.

Gephardt entrò in politica molto giovane, e dimostrò grandi doti. Soprattutto nel lavoro a tavolino, e poi nei compromessi, nelle mediazioni, negli accordi. Puntava a diventare sindaco di St. Louis, ma nel '76 si liberò il seggio di deputato nazionale e Dick si gettò nella mischia. Vinse, e da allora è stato rieletto dodici volte.

Gephardt non è mai stato un uomo di sinistra, un liberal. Però non è nemmeno un moderato coerente. La sua biografia politica è un po' a sbalzi. Per esempio, ancora tre anni fa votò contro Clinton per via di una legge troppo permissiva sull'aborto. Però nel '91 si trovò a guidare l'opposizione alla guerra del Golfo mentre Gore, in Senato, votava a favore di Bush.

Prima di diventare capo dei deputati, Ghepardt, nell'88, corse alle primarie per la presidenza degli Stati Uniti. Partì molto bene, guadagnando qualche punto sui principali avversari (Dukakis e lo stesso Gore) ma poi fu sconfitto pesantemente nel supermartedì e si ritirò.

Per Bradley è l'ultima occasione

Bill Bradley è uno degli uomini politici più famosi d'America. Per due ragioni, una strettamente politica e una no. Quella politica sta nella sua grande indipendenza di giudizio: è un democratico ma gli è sempre piaciuto discutere coi repubblicani. E quindi ha sempre fatto un pò scandalo.

Quella non-politica è una ragione sportiva: fino a trent'anni è stato un grande campione di pallacanestro. Forse Bradley sarà uno dei principali sfidanti di Gore per la nomination democratica alla Casa Bianca.

Bill Bradley è nato a Denvill, in New Jersey (cioè a pochi chilometri da New York) il 28 luglio del 1943. Ha studiato nella prestigiosa università di Princeton e qui è diventato un grande del basket. Nel 64 ha vinto l'oro olimpico a Tokyo con la nazionale americana, poi è venuto in Italia dove per diversi anni è stato la stella del Simmenthal di Milano.

È entrato in politica appena chiusa la carriera sportiva, utilizzando bene la sua fama.

Nel 1978, a 35 anni, ha conquistato il seggio di senatore del New Jersey e lo ha conservato per tre mandati, fino al 1996, diventando una delle personalità più in vista degli stati Uniti. Nel 1990 Bradley ebbe una gran sorpresa alle elezioni: la sua sfidante, una giovane signora allora quasi sconosciuta, Christine Whitman, perse per soli 50 mila voti (su 2 milioni di votanti).

Eppure Bradley aveva speso nella campagna elettorale quasi venti miliardi, mentre la Whitman aveva speso poco più di un miliardo. Bradley capì il campanello d'allarme e decise che quello era il suo ultimo mandato. Da allora se ne sta in seconda linea e aspetta tranquillo il suo momento. Nel 2000 avrà 57 anni, e per lui la corsa alla presidenza potrebbe essere l'ultima grande occasione politica.

IL PERSONAGGIO ■ IL VICE PRESIDENTE

Figlio d'arte dall'immagine misteriosa

PIERO SANSONETTI

ROMA Nessuno sa con certezza chi sia davvero Albert Gore. Molti pensano che sia un uomo scialbo, senza grandi idee, senza slanci. Molti invece sono convinti che Gore abbia una eccellente testa politica, e che dietro il successo di Clinton ci sia il suo pensiero e la sua mente. Qualcuno è convinto che Gore sia una ambientalista, un verde, qualcuno pensa che sia un comunista, o comunque un uomo molto di sinistra, qualcuno invece giura sul fatto che Gore è semplicemente un opportunista, un navigatore della politica.

Chi ha ragione? Finora Albert Gore jr, detto Al, cinquantenne di bella presenza, figlio d'arte, una brillantissima carriera politica alle spalle, non ha fatto niente per scoprirsi. Per fare capire chi è. Ha tenuto il mare della politica americana, anche quando c'era tempesta, veleggiando sotto costa, senza fare mai un errore e senza mai un gran colpo di ingegno. Ha fatto della discrezione la sua forza, e certo punterà ad arrivare al voto presidenziale, nel novembre del prossimo anno, tenendo ferma la sua immagine misteriosa, e stando ben attento, soprattutto, a non fare sbagli. Se ci riuscirà, probabilmente sarà presidente, e a quel punto - nel fantastico anno 2001 - dovrà finalmente fare sapere al mondo che tipo è. Se è il presidente «Giardiniere» del famosissimo film con Peter Sellers (cioè un fesso totale diventato presidente a forza di elementarissimo buon senso), o se è un uomo politico di razza e di polso, l'uomo che ci vuole per accompagnare l'America nel terzo millennio.

> Finora ha fatto della discrezione la sua forza e ora dovrà fare di tutto per evitare errori

Che sia un freddo, un uomo dai sentimenti contenuti, rari, questo lo ammette lui stesso. Alla Convention democratica del '96, a Chicago, si presentò al palco tutto impettito e dichiarò: «Chissà perché dicono che io sia un freddo. Io sono focoso. Volete vedere come ballo la macarena? Ecco, ora la ballo...». E rimase immobile, con lo sguardo nel vuoto per una cinquantina di secondi. Poi chiese: «Non ho ballato bene?». E si beccò un applauso di tre minuti. Diciamo che quella volta dimostrò almeno di avere due doti: il senso dello spirito e l'autoironia.

Al Gore è nato il 31 marzo del 1948 a Washington. È sposato e ha quattro figli. Ha passato la prima infanzia in albergo, perché era lì che vivevano i suoi genitori, borghesi abbastanza ricchi del Tennessee, da quando Gore-padre era venuto nella capitale a lavorare prima come consigliere di Roosevelt e poi di Truman. Il padre di Gore - si chiamava anche lui Albert - è stato un uomo importante nella politica americana. E al contrario del figlio era un tipo al quale piaceva esporsi. Era un uomo di sinistra, vicino nelle idee al movimento socialista. Fu eletto senatore del Tennessee nel '52 e difese il seggio fino al '70, poi fu sconfitto. Ma ormai era un isolato. Aveva litigato negli anni '60 con Kennedy e poi, furiosamente, con Johnson. Era un agitatore contro la guerra del Vietnam e un seguace di Eugene McCarthy, che tutti i moderati consideravano un comunista, un uomo di Mosca. Il vecchio Al Gore nel '61 ruppe con John Kennedy perché il neopresidente aveva deciso di nominare ministri McNamara e Douglas Dillon, che erano due repubblicani. Kennedy rispose alle obiezioni di Gore sostenendo che occorreva una politica centrista di riconciliazione nazionale. Gore se ne andò sbattendo la porta.

Prima del kennedismo lo stesso Gore aveva corso alle presidenziali. Fu nel '56: era nel ticket con Stevenson, come vice, ma furono sconfitti da Eisenhower e Nixon.

Insomma, il piccolo Alberto viene su in un clima familiare di grande impegno e di forte anticonformismo. Inverno a Washington, nelle stanze dell'hotel, estate a Cartagine, nel Tennessee, cioè nella casa di famiglia. A 18 anni i genitori lo mandano ad Harward a studiare. Gore inizia ad occuparsi di politica e scrive al padre lettere di fuoco. Leggete questa lettera del '67: «Vedi papà, tutto questo mi colpisce perché è esattamente quello che stanno facendo gli Stati Uniti: creare fascismo e regimi totalitari, o comunque fornire un formidabile supporto a questi regimi, nel nome della lotta al totalitarismo. La Grecia dei colonnelli, il Vietnam, gran parte dell'America Latina: sono il migliore esempio di quello che è l'esercito americano... in America c'è una antipatia inveterata per il comunismo, o piuttosto una forma di paranoia. Sì, io preferisco dire una forma di paranoia. La mia convinzione è che sia una specie di malattia di mente collettiva, che porta le vittime - noi americani - a fare per primi la cosa di cui abbiamo più paura: sopprimere la libertà».

> Ambientalista, pacifista, ma anche militare nella guerra in Vietnam

Quando tanti anni dopo il «New Yorker» pubblicherà queste lettere, Gore farà rapida marcia indietro: «erano cose che scrivevo in quegli anni... no, certo che non mi riconosco più in quei giudizi... L'esercito americano fascista? Per carità, erano sciocchezze». L'unica cosa che difese, del suo pensiero giovanile, fu l'avversione contro la guerra in Vietnam.

Comunque Gore, per quanto pacifista, in Vietnam ci andò e ci rimase per sei mesi. Al fronte, come giornalista-soldato. Quando gli arrivò la cartolina, nel '69, Albert passò la notte in piedi coi genitori. Che fare? Partire o disertare? La madre si offrì di accompagnarlo in Canada e di vivere con lui per tutto il tempo necessario. La mattina dopo, alle sette, Gore annunciò ai genitori che partiva. Perché?, gli chiesero. Spiegò «Sono partiti i miei cugini, i miei amici e gli studenti del mio corso. Forse io sono diverso?».

Al ritorno dal Vietnam - dopo un pauroso incidente stradale al quale sopravvisse per miracolo - Al Gore decise di sostituire il padre in politica, dopo la sconfitta del genitore nel '70. Ed ebbe un gran successo: nel '76 deputato, nell'84 senatore, nell'88, a 39 anni, candidato alla presidenza degli Stati Uniti (sconfitto con onore, alle primarie, da Dukakis) nel '92 vicepresidente.

Due mesi fa Albert ha perso il vecchio padre - che è sempre stato orgoglioso del figlio, anche se lo considerava un po' troppo moderato - e da oggi è ufficialmente candidato alla Casa Bianca Ha buone probabilità di farcela, sia perché gli avversari non sono molto forti, sia perché in fondo l'America è un po' stanca di presidenti dalla personalità eccessivamente forte e avventurosa, tipo Clinton, e probabilmente non vede male un «tranquillo» e un prudente come Gore, che tenga la barca lontana dai flutti e dalle scogliere.